

Segue dalla prima

Mafia e politica, ha detto il Tribunale dopo 12 giorni di camera di consiglio, sono andate a braccetto per trent'anni camminando sulle gambe di questi due compari: l'uno «picciotto in carriera», oscuro bancario con l'hobby del calcio, approvato 30 anni fa alla corte di Berlusconi di cui è uno dei consiglieri più ascoltati; l'altro rimasto a Palermo, titolare di una lavanderia, «a disposizione degli amici», come è emerso in più di un'intercettazione.

Diciassette anni dopo la storica sentenza del maxiprocesso che ha infranto il mito dell'intoccabilità di *Cosa Nostra* da Palermo arriva un segnale forte e chiaro: anche i potenti, di qualunque natura e colore, possono essere processati per mafia e, se ritenuti colpevoli, condannati. I due imputati erano assenti e non hanno ascoltato alle 10.04 di ieri mattina le parole del presidente della seconda sezione del Tribunale Leonardo Guarnotta, che lavorò nel pool antimafia dell'ufficio istruttoria a fianco di Giovanni Falcone, e che ha impiegato 35 secondi a leggere il dispositivo del verdetto. Fuori, su Palermo, splendeva il sole. Dentro l'aula bunker del carcere di Pagliarelli è sceso improvvisamente il gelo. In un silenzio irreale i volti degli avvocati Enrico ed Enzo Trantino, Roberto Tricoli e Giuseppe Di Peri sono apparsi come impietriti: sono stati i primi ad accorgersi, insieme ai pm, grazie alla confidenza con le norme del codice, che la citazione dell'art. 533, e non 530, era l'annuncio della condanna. Una condanna che a Palermo non si aspettava nessuno.

Amareggiati i difensori. «Siamo amareggiati. Ci aspettavamo un altro epilogo avendo studiato per anni le carte processuali», dicono Di Peri e Tricoli, preannunciando il ricorso in appello. Toni insolitamente soft, conseguenza forse del verdetto subito «a caldo». Ad alzare i toni ci pensa l'on. Enzo Trantino, presidente della commissione Telekom Serbia, ieri in aula come difensore dell'imputato: «Ha vinto la società dei malfattori - dice - se un tribunale non riesce a valutare gli elementi di accusa io sono preoccupato. Questo è un giorno triste per la società degli onesti». **Tensione in aula.** Volti tesi anche dei due pm, Antonio Ingroia e Nico Gozzo, andati via immediata-

Dopo 256 udienze celebrate in sette anni i volti degli avvocati Trantino, Tricoli e Di Peri erano impietriti

l'intervista

Antonio Ingroia

Pubblico ministero

PALERMO È arrivato sorridente al secondo piano del palazzo di Giustizia accompagnato dall'altro pm Nico Gozzo. Ad accogliere Antonio Ingroia, cresciuto alla scuola di Paolo Borsellino, sorrisi e strette di mano di colleghi, cancellieri e segretari venuti a complimentarsi per l'esito del lavoro svolto in sette anni.

Sette anni di bocconi amari, di accuse brucianti di «politizzazione», di uso strumentale dei pentiti, di tesi deliranti sostenute in dibattimento. Gli avvocati hanno persino scomodato Oscar Wilde: «Hanno parlato del nulla di cui sapevano tutto», aveva detto Enzo Trantino, riferendosi ai pm. Ma quel nulla è costato a Dell'Utri nove anni in primo grado.

Attorno ad Ingroia e Gozzo si stringono Alfredo Morvillo, Gioacchino Natoli, Roberto Scarpinato, tutti riuniti nella stanza di Guido Lo Forte per un primo esame del «dopo-sentenza». Non c'è il procuratore Grasso ma è stato il primo a complimentarsi per telefono. Ingroia riordina le carte e scioglie la tensione ricordando

gli attimi della sentenza: «Nelle parole del presidente - rivela - ho colto solo la condanna dei due imputati, ma non le pene. Cinà a quanto è stato condannato?». Lo abbiamo intervistato.

Allora dottor Ingroia, l'accusa contro il senatore Dell'Utri non era una sceneggiatura buona per una fiction televisiva?

No, non era una fiction. Era un processo con un imponente materiale probatorio ritenuto valido dal Tribunale.

Che segnale lancia questa sentenza al paese?

Fermo restando che si tratta sempre di un verdetto di primo grado, non definitivo, che quindi vale la presunzione di innocenza, la sentenza ci dice che anche i potenti possono essere processati e, se colpevoli, condannati. E che il deprofundis pronunciato nei confronti del reato di concorso in associazione mafiosa è stato un po' troppo frettoloso. I fatti hanno dimostrato che questo reato resta uno strumento valido per punire condotte ai margini ma di pieno appoggio agli scopi

dell'associazione criminale. **Sono stati sette anni di bocconi amari per i pubblici ministeri...**

L'esito pur parziale di questo processo conferma che erano pure falsità le accuse rivolte contro i pubblici ministeri di avere costru-

ito un processo sul nulla senza prove e per finalità politiche. Spero anche che la si smetta con un tiro al bersaglio non solo sull'uffi-

cio del pm ma anche sulle persone dei pubblici ministeri. Questo non è mai stato un processo politico, al movimento di Forza Italia, o, come qualcuno ha detto, al presidente del Consiglio, ma un processo all'imputato Marcello Dell'Utri. Altri, forse, hanno cercato di farlo diventare tale.

Nel corso della requisitoria lei ha detto, citando Martin Luther King: «I have a dream. Il sogno che nell'applicare la legge venga sempre applicato il principio dell'uguaglianza». Questo sogno si è avverato?

Credo che la sentenza sia inequivoca, dimostra che ancora oggi la giustizia può essere amministrata in modo eguale nei confronti di tutti i cittadini. Il mio timore è che sia proprio questo che dà fastidio, l'autonomia della magistratura, e che sia proprio questo che si vuole cancellare con certe controriforme...

Il presidente del Consiglio ha depositato nel processo ma si è avvalso, come gli consentiva la legge, della facoltà di non rispondere. Il suo

stato proprio il procuratore Pietro Grasso, seguito a ruota dall'aggiunto Giuseppe Pignatone: «Complimenti, vi abbraccio», ha detto a telefono. Con questa condanna Marcello Dell'Utri allunga la già nutrita fedina penale: alla condanna passata in giudicato a poco più di due anni per reati finanziari, deve sommare due anni per tentata estorsione insieme al boss trapanese Vincenzo Virga inflitta a Milano e i nove anni per mafia subiti ieri a Palermo.

La sentenza imprime il bollo di mafiosità sulla carriera di un «self made man» palermitano, ora raffinato cultore di libri antichi, 30 anni fa allenatore di una squadra di calcio, la Bacigalupo, con ambizioni imponenti ed amici importanti tra gli uomini d'onore del capoluogo siciliano. Una carriera all'ombra di *Cosa Nostra*, dagli inizi, come segretario di Silvio Berlusconi, che lo accoglie nella sua tenuta di Arcore dopo averlo avuto compagno di università a Milano, passando per i vertici di *Publitalia* sino a convincere, nel 1993 l'amico Silvio a «scendere in campo».

L'amico Silvio. In questo processo, però, il presidente del Consiglio non lo ha difeso: interrogato in aula, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Poteva farlo, come indagato di reato collegato. In ciascuna delle sue tappe professionali e manageriali Dell'Utri si porta dietro tracce imbarazzanti delle sue amicizie palermitane, finendo impigliato nelle maglie della giustizia, cavallo di Troia, ha detto il pm, della mafia a Milano per riciclare denaro e trovare gli agganci giusti con la politica. Come quando, insieme al boss Vincenzo Virga, tentò di estorcere 500 milioni di una fattura di *Publitalia* all'ex presidente della pallacanestro Trapani, Vincenzo Garrafa. O quando viene sorpreso, grazie alla rivelazione del pentito Franco Di Carlo, al matrimonio del narcotrafficante Jimmy Fauci, a Londra: «Passavo per caso - ha detto ai giudici - ero in Inghilterra per visitare una mostra dei Vichinghi».

Le relazioni pericolose del senatore Dell'Utri, dice la sentenza, sono state provate; dalle motivazioni sapremo se si sono protratte, come sostengono i pm, sino alla stagione delle stragi, capitolo ancora oscuro della storia italiana recente.

Marzio Tristano

Il pm Gozzo: «Questa sentenza dimostra che il concorso esterno può ancora servire per punire chi è colluso con la mafia»

SILVIO connection

Dopo 13 giorni di camera di consiglio, il verdetto il senatore condannato anche a due anni di libertà vigilata e all'interdizione dai pubblici uffici e al risarcimento dei danni alle parti civili



I pm Ingroia e Gozzo avevano chiesto la condanna a 11 anni. A sette anni è stato invece condannato il coimputato Gaetano Cinà. Una vicenda giudiziaria iniziata nel '94

Colpevole. Dell'Utri condannato a nove anni

Associazione mafiosa: per i giudici il senatore forzista era l'ambasciatore di Cosa Nostra presso Berlusconi

mente: unica concessione alle emozioni un abbraccio veloce di Gozzo al terzo pubblico ministero, Mauro Terranova, che con loro ha condotto le indagini. Il primo pensiero, a caldo, è per la vali-

dità del reato associativo: «Questa sentenza - dice Gozzo - dimostra che il concorso esterno non è un reato usurato, ma può servire ancora per punire chi è colluso con la mafia. Ci chiediamo ancora og-

gi se un «colletto bianco» deve o non deve essere punito nel caso di collusioni con la mafia. Su questo punto ho sentito solo critiche, ma fino ad ora attendo ancora le risposte dei politici». «Il verdetto spaz-

za via tutte le falsità e gli insulti detti finora», gli ha fatto eco Ingroia.

Grasso si complimenta. I pm scioglieranno la tensione più tardi, nell'ufficio di palazzo di Giustizia, ri-

cevendo i complimenti e la solidarietà dei colleghi e degli impiegati per una vittoria giudiziaria pagata al prezzo carissimo di violenti attacchi personali. Il primo a telefonare, bruciando tutti sul tempo, è



Tony Gentile/Reuters

ROMA «È una sentenza che ha premiato la «monnezza» quando questa andava buttata via», presenterò ricorso. Il senatore azzurro Marcello Dell'Utri, convoca una conferenza stampa a Roma dopo la condanna dei giudici di Palermo. E dice: «La vita continua, per me non cambia nulla. Aspetto un giudizio più giusto, speravo in una sentenza che spazzasse via la «monnezza». Così non è stato, ma non mi sono meravigliato. La giustizia non è di questo mondo, alla fine troverò un giudice che creda nel piano di difesa. Se non l'ho trovato, pazienza». La condanna emessa dal tribunale di Palermo non l'ha meravigliato. Lo dice lo stesso Dell'Utri ai giornalisti riuniti all'Hotel Majestic: «Me l'aspettavo, era nelle cose, come nelle cose poteva esserci anche una assoluzione». È un verdetto che «accantona tutti i miei nemici e certamente mi spiace che fa piangere molti amici e soprattutto la mia famiglia». Fra gli amici il senatore di Forza Italia cita il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini («da amico si è esposto e mi ha dichiarato la sua solidarietà») e il premier Silvio Berlusconi («il mio più grande amico mi ha telefonato: è addolorato per questa sentenza che mi condanna»). «Ma io li ho tranquillizzati tutti - ha precisato - non sono rassegnato, sono pronto a combattere più di prima. Questa sentenza non peserà nulla nel mio impegno

Il senatore forzista a ruota libera: «Io sono sereno, per me non cambia nulla»

«Questa sentenza? Monnezza... E Silvio è addolorato per me»

politico. Non pesava prima e non pesa ora perché il processo continua, non è finito: è solo il primo grado, spero nell'appello e negli altri eventuali gradi successivi. Non mi fermo. Del resto, se fosse vero quello che dicono di me dovrei sparire da tutto, dimettermi da essere umano. Ma altri dovrebbero dimettersi dal consorzio civile, non certo io. La cosa che mi sconvolge? Sono arrivati a dire che io ho costretto Berlusconi a fare Forza Italia per metterla nelle mani di Cosa Nostra. Una cosa che offende l'intelligenza della comune persona. Negli atti processuali c'è tutta una monnezza...».

Seduto su un divanetto di broccato verde, il senatore risponde a tutte le domande dei cronisti tomen-

dosi le mani. Un giornalista straniero gli chiede di dare la sua definizione della mafia. Dell'Utri, visibilmente contrariato, replica: «Non è giusto che lei mi ponga questa domanda perché la domanda è scontata. Cosa vuole sentirsi dire, che non esiste?». Per il resto, non lesina risposte e guarda negli occhi i suoi interlocutori. Si definisce un «perseguitato a livello giudiziario, «per il ruolo politico, non certo secondario dentro Fi: «Se non mi fossi occupato di politica questo processo non ci sarebbe mai stato. Ma rifarei tutto...», e respinge con fermezza la lettura di Francesco Cossiga secondo la quale la condanna di oggi è una condanna morale nei confronti del premier. «Ogniuno - sottolinea il senatore azzurro - è responsa-

bile delle proprie azioni e dei propri processi». Nessuna accusa ai giudici, anche se poi un certo risentimento viene fuori quando parla di collaboratori di giustizia e delle riforme: «Non ho nulla da dire contro il tribunale - sottolinea Dell'Utri - avrei invece tanto da dire contro i miei accusatori. L'accusa è infinitamente più forte, più potente di quanto possa fare qualsiasi difesa organizzata. Neanche Berlusconi potrebbe sostenere un'accusa. Solo in fotocopia ho speso un miliardo... Oggi mi è andata male - precisa - il giudice non ha interpretato bene le tesi della difesa. Spero che domani possa andar meglio». Poi il senatore affronta il capitolo pentiti: «una grande risorsa per combattere la delinquenza organizzata, ma nel mio caso personale ho visto delle cose allucinanti».

Nel frattempo, come ripete spesso ai giornalisti, Dell'Utri prosegue con serenità la vita di tutti i giorni. «Adesso vado a Milano per visitare una mostra sul libro usato. Lunedì invece sarò a Roma», per assistere al Teatro Valle a «L'apologia di Socrate». Cicuta? «No - replica il forzista - lui aveva un solo grado di giudizio e in quel tempo i processi duravano solo un giorno. Io invece posso contare su almeno tre gradi di giudizio e fino alla condanna definitiva non mollo di un centimetro».

ma.ier.

«Un verdetto che spazza via anni di insulti»

Il pubblico ministero: «Pure falsità le accuse di aver costruito un processo senza prove e per finalità politiche»

l'incontro con il senatore

«Che cos'è la mafia?»

«Lo chieda a sua sorella»

ROMA Riceviamo da Piero Ricca - l'uomo che gridò «buffone» a Berlusconi durante un'udienza del processo Sme e che il premier querelò dopo aver intimato ai carabinieri la sua immediata identificazione - la trascrizione di una breve conversazione intercorsa con il senatore Dell'Utri il 10 dicembre al Salone del libro usato di Milano.

Senatore, mi può togliere una curiosità intellettuale?

«Prego, mi dica»

Ho letto che lei avrebbe affermato una volta che la mafia a quel che le risulta nemmeno esiste. Conferma o smentisce?

«Io non l'ho mai detto. Lei queste cose le legge su giornali che raccontano solo menzogne».

D'accordo, ma secondo lei la mafia esiste o no?

«Ma perché mi fa questa domanda?»

Vorrei che lei ora smentisse quella frase che reputa falsa. La mafia esiste o no?

«Ma questa domanda la vada a fare a sua sorella!».

Non ho sorelle grazie. Mi può dire almeno se è d'accordo con l'on. Micciché il quale ha detto che i romanzi di Andrea Camilleri rovinano l'immagine della Sicilia perché parlano di mafia?

«Io di Camilleri ho letto solo un libro: «La concessione telefonica». Ma anche questa cosa non è vera. L'avrà letta sui soliti giornali».

Mi permetta di insistere. Vorrei che lei senatore mi dicesse se la mafia di cui tanto si parla esiste o è un'invenzione dei romanzi?

«Ma va' a cagare!».

Senatore, si risponde così a un cittadino che la interpella su un grave problema del Paese? Comunque auguri per il processo!

«Vada a cagare!».

L'organizzatrice del Salone chiama la vigilanza. «Basta, mandatelo fuori, è venuto qui a fare casino!».

silenzio ha aiutato l'accusa?

Non ha aiutato il processo. Fermo restando il diritto di non rispondere, è mancato un contributo che poteva essere prezioso per l'accertamento della verità. Penso al ruolo del fattore di Arcore Vittorio Mangano o ai bilanci delle holding della Fininvest.

Tra gli elementi d'accusa c'era anche l'ultima intervista di Paolo Borsellino, in cui si citava Dell'Utri ed i suoi rapporti con la mafia. Che effetto le fa avere portato a termine, sia pure con un verdetto di primo grado, un lavoro investigativo che Borsellino riteneva in quell'intervista ancora da compiere?

Quello che avevo da dire nel merito del processo l'ho detto in aula. Ora posso dire solo di ritenermi in pace con la mia coscienza anche perché in questi anni ho cercato, con i miei limiti, di mettere in pratica gli insegnamenti e l'eredità lasciata da Paolo Borsellino. Anche in questo processo.

m.t.